
Cecilia Cognigni

*La biblioteca spiegata
a una ragazza venuta
da lontano*

Milano, Editrice Bibliografica,
2012, p. 120, € 12,00

Le cento pagine del libro *La biblioteca raccontata a una ragazza venuta da lontano* scritto da Cecilia Cognigni sono un invito ad andare oltre i confini. E non potrebbe essere altrimenti se si vuole spiegare la biblioteca ad un persona nata a migliaia di chilometri di distanza dalle nostre città o dai nostri paesi.

Ma quali sono i confini che questo piccolo libro ci invita a superare? Innanzitutto i confini mentali di una memoria storica atrofizzata, che non ricorda più chi eravamo cento anni fa, o anche solo cinquant'anni fa.

La prima parte del libro è una sorta di piccolo racconto storico, di quando i migranti eravamo noi, gli italiani. Giustamente Cecilia Cognigni vuol far conoscere alla ragazza, a Besma, la storia della "grande emigrazione" italiana, quando tra il 1860 e il 1960 le persone comuni erano povera gente in cerca di fortuna e riscatto economico, quando intere famiglie o giovani uomini e donne attraversavano l'Atlantico sui transatlantici ("la prima classe costa mille lire / la seconda cento / la terza dolore e spavento / e puzza di sudore nel boccaporto / e odore di mare morto" cantava Francesco De Gregori). A Besma e a tutti noi questo libro ricorda come si andava in America, in quali condizioni paurose, e prova ad accostare quelle condizioni alla sorte tragica delle deci-

ne di migliaia di persone che si avventurano sui barconi e sulle zattere per attraversare, oggi, un altro mare, stavolta il Mediterraneo per lasciare l'Africa e arrivare in Europa.

Una storia che si intreccia con quella delle bibliotecarie americane come Jane Maud Capell, Eleonor Edwards Ledbetter, Edna Phillips che, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento sanno aprire le porte delle loro biblioteche, sanno essere accoglienti con questo esercito di derelitti, capiscono che questi nuovi arrivati per vivere bene e meglio, per emanciparsi devono imparare a parlare l'inglese. Anche se in gran parte queste persone erano quasi analfabete, alcuni di loro potevano ben dire con le parole del fuochista di De Gregori "ma mamma io per dirti il vero, l'italiano non so cosa sia, eppure se attraverso il mondo non conosco la geografia".

La prima parte di questo libro invita a superare i confini dettati dai luoghi comuni, ci invita a rileggere i giornali dell'epoca che parlano degli italiani come di "assassini dopo due bicchieri" ("New York Times", 1909), "i peggiori rifiuti d'Europa" ("New Herald", 1872), "detentori del record di criminalità" ("Harper's Weekly", 1909), per chiederci se - per caso - rileggendo questi brani non riconosciamo i titoli urlati delle pagine di cronaca dei quotidiani di provincia. Ma il racconto a Besma non si ferma qui, a denunciare contraddizioni. Suggerisce innumerevoli altri fili e altre storie, un lungo viaggio che supera i confini delle nazioni, ma anche quelle del tempo, da Alessandria in Egitto a Marcinelle in Belgio, dai campi rom a Sarajevo, da Lahore a Torino. E tutti i fili di queste trame finiscono per riannodarsi nelle biblioteche che parlano tante lingue, che propongono tanti libri, che

mettono a disposizione strumenti di libertà.

Da qui parte una seconda parte del libro che ci invita a ragionare sul "che fare?" per far sì che la biblioteca possa essere accogliente per le persone che vengono da lontano, per gli stranieri, per i loro figli spesso nati in Italia, ma considerati figli di stranieri e non cittadini con pari diritti.

Il libro non cerca di offrire un modello, ma racconta le tante esperienze e le buone pratiche messe in atto e realizzate nelle biblioteche italiane, da Torino a Bologna, da Prato a Roma. Tante buone pratiche in cui tantissime biblioteche pubbliche italiane sapranno riconoscersi, perché davvero tanti sono stati i progetti e i percorsi avviati negli ultimi vent'anni.

Il libro della Cognigni conforta e rincuora tutti i bibliotecari che si sono adoperati in questa direzione. Le tante esperienze descritte diventano suggerimenti pratici e consigli di lavoro per parlare e rendere

adeguate le nostre biblioteche ai lavoratori africani, alle donne arabe, alle badanti dell'Est Europa. Invita a non accontentarsi di quanto già è stato fatto, ma guarda oltre, necessariamente oltre i confini italiani per scoprire e fare nostre le buone pratiche altrui.

È un invito a vedere cosa accade a Londra, a Berlino, a Madrid, nelle grandi città e nei piccoli paesi di quelle nazioni che da più tempo hanno imparato a vivere con persone provenienti da tutte le parti del mondo.

Questa parte del libro ci invita a riflettere, a pensare alle parole giuste da usare, per comunicare bene, per essere pronti a cogliere le esigenze degli stranieri. Suggerimenti per essere amichevoli e semplici nell'accoglienza: "la tua biblioteca dovrebbe essere facile e semplice da usare. In Inghilterra per poter prendere libri, riviste e audiovisivi in prestito basta dimostrare di avere un domicilio. In Italia si richiede un documento come la carta d'identità, il passaporto



New York, 1915: figli di immigrati affollano una biblioteca di quartiere

to o il permesso di soggiorno. In alcune biblioteche però il servizio è riservato ancora solo ai cittadini che sono residenti in una certa città o in certo distretto provinciale, un aspetto questo che penalizza molti stranieri, ma anche molti italiani, come gli studenti fuori sede” (p. 62).

Non sempre occorre mettersi in viaggio per vedere cosa accade nel mondo; possiamo esplorare i siti delle biblioteche, come quello del Queens (New York) scritto in inglese, spagnolo, russo, cinese e coreano.

È importante prestare attenzione alle parole che vengono adoperate; infatti Cecilia Cognini ci espone una lista di parole “pesanti” adoperate quando ci si rivolge o si parla degli stranieri, da quelle chiaramente offensive come “bingo-bongo” a “vu cumprà” a quelle apparentemente neutrali ma ugualmente escludenti come “extracomunitari” o “clandestini”. Allora può essere utile andare a leggere quali definizioni usano i bibliotecari della Toronto Public Library, che si rivolgono agli stranieri arrivati da poco in Canada come *newcomers*, ovvero “nuovi arrivati”. Sono parole più dolci, sono parole di benvenuto. Infatti, in tutte le biblioteche trovano le indicazioni giuste, un aiuto per sapere in quale biblioteca del grande sistema bibliotecario urbano andare per prendere in prestito libri, dischi o riviste nella loro lingua, dal cinese al catalano, dal gujarati al panjabi. In ogni biblioteca troveranno volantini e materiali per conoscere dove trovare un’associazione o un gruppo di aiuto del loro stesso paese di origine.

Si tratta di esperienze utili per costruire e valorizzare il multiculturalismo, esperienze fondate sulla convinzione che tutti i cittadini debbano essere trattati alla pari, che le



Scuola di italiano per stranieri in una biblioteca civica di Torino

differenze rendano il loro paese più forte e più ricco.

Questo libro non si limita a raccontare a Besma cos’è la biblioteca; propone anche dei percorsi di lettura. In una sorta di oscillazione pendolare, in ogni capitolo troviamo consigli di lettura, percorsi da intraprendere. Spesso si tratta di romanzi e di racconti in cui i protagonisti sono ragazzi che hanno la stessa età di Besma, storie che parlano di ragazzi in viaggio dall’Asia all’Europa, come *Nel mare ci sono i coccodrilli* di Fabio Geda o *Il figlio della fortuna* di Anne Laure Bondoux; del viaggio alla ricerca della nuova America, dall’Albania a Milano, come *Viki che voleva andare a scuola* di Fabrizio Gatti; oppure di una maestra e di una famiglia africana a Parigi come *Cecile* di Marie-Aude Murail. Preziosi suggerimenti per i bibliotecari che sono alla ricerca di libri da proporre ai loro ragazzi, a chi vuole scoprire i diritti e i rovesci del mondo, per essere lettori senza frontiere.

Nelle ultime pagine l’autrice ricorda a Besma e ai bibliotecari: “nel libro ho spesso usato il verbo essere, ma

anche il dover essere. Le biblioteche nella realtà sono sempre sospese fra questi due estremi. Per questo bisogna saper chiedere alle biblioteche e ai bibliotecari di dare il meglio di ciò che possono”.

La conclusione del libro non è un punto d’arrivo; ci dice che ancora tanto lavoro deve essere fatto e tanto i bibliotecari devono chiedere a se stessi, ma soprattutto a chi deve programmare e progettare i servizi culturali del futuro. Bisogna chiedere alle amministrazioni locali e al governo nazionale il coraggio di investire in cultura e nelle biblioteche. Alle biblioteche pubbliche va riconosciuto sempre di più il loro essere luoghi di cultura e di incontro, che il loro buon funzionamento e la loro capacità di accogliere tutti, le rende componenti fondamentali del benessere delle comunità. Di comunità dialoganti e multiculturali.

ALFONSO NOVIELLO

Multiplo - Centro cultura di Cavriago (RE)
alfonsonoviello@gmail.com

DOI: 10.3302/0392-8586-201210-056-1